

Non si è mai visto
che una poesia
abbia cambiato le cose.

Cesare Pavese
«Il mestiere di vivere»

il calzino di bart

«HO UN CANCRO. E CI RIDO A FUMETTI»

Renato Pallavicini

«Lei ha un tumore al seno». Ma Marisa Acocella Marchetto, 43 anni, non si è persa d'animo. E così, dopo undici mesi di pesanti terapie, nel suo corpo, ad oggi, non c'è più traccia di cancro. Ma ha fatto anche di più. Illustratrice, a New York, per la rivista di moda e costume *Glamour*, ha raccontato la sua esperienza in un fumetto-diario: dalla scoperta del male alla chemioterapia e alle lunghe sedute di radiazioni. Il «diario», ovviamente, non l'ha tenuto nel cassetto e l'ha pubblicato in una ventina di pagine sulla rivista, suscitando non poche polemiche ma ottenendo anche un risultato che forse non si aspettava: il St. Vincent's Manhattan Hospital ha deciso di distribuire il suo fumetto a tutte le pazienti a cui è stato diagnosticato un cancro al seno.

Rifiutando l'etichetta di vittima, Marisa Marchetto ha scelto la via dell'ironia. Fin dal titolo *Cancer Vixen*, ovvero «superfemmina col cancro», il suo diario a fumetti scherza con un male che, solo

negli Stati Uniti, ha ucciso in un anno 40.000 donne. Nella storia la protagonista litiga spesso con la madre, che chiama *smother* (che sta per soffocante), si sposa con il compagno di lunga data, si diletta con l'arte della cabala e ha una vera passione, come l'autrice, per la moda. Così, ad ogni seduta di chemioterapia la *vixen* indossa scarpe diverse, rigorosamente griffate. «Ho pensato - ha dichiarato Marisa Marchetti - che se ho un buon aspetto mi sentirò meglio». E quando, nel fumetto, partecipa a una serata per la raccolta di fondi per le vittime del cancro e incontra altre malate, tutte senza capelli e dalle teste coperte con fazzoletti colorati, rivolta ad una di esse esclama: «Che bel cappello di Pucci!».

Cynthia Leive, direttore di *Glamour* ha ascoltato la proposta della disegnatrice e si è subito entusiasmata: «Ci piaceva il lavoro - ha detto - perché era leggero, divertente, senza i violini che suonavano sullo sfondo». Non è la prima volta che sulla rivista, tra un



servizio di moda e un'inchiesta sulle fantasie sessuali segrete di donne e uomini, si raccontano dolorose esperienze di malattia. Erin Zammett, dopo una diagnosi di leucemia, ha inaugurato una rubrica quindicinale dal titolo *La mia (cosiddetta) vita normale*, che ora sta per diventare un libro; e libro di successo è stato quello dello scrittore Harvey Pekar che ha narrato il suo calvario in *Our Cancer Year*. Ora Marisa Marchetti spera che anche *Cancer Vixen* venga raccolto in volume e diventi un bestseller, con l'obiettivo di «aiutare le donne che devono subire questa malattia a ridere».

È la prima volta, invece, che l'esperienza del cancro diventa un fumetto «comico» su una rivista a larga diffusione, anche se la letteratura disegnata, soprattutto quella di autore, ci ha abituato a storie non solo di avventura e di evasione. È il caso de *Il Grande Male* del francese David B. dolente e dissacrante autobiografia vissuta dall'autore all'ombra incombente dell'epilessia (il «piccolo male») del fratello. O del celebre *Maus* di Art Spiegelman sarcastica e metaforica ricostruzione del male supermo: l'olocausto ebraico.

rpallavicini@unita.it

IL CENACOLO
visto da
Dario Fo

Ritratto
d'autore

In edicola il 21 aprile
con l'Unità
a € 12,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

IL CENACOLO
visto da
Dario Fo

Ritratto
d'autore

In edicola il 21 aprile
con l'Unità
a € 12,90 in più

Roberto Carnero

LA LETTERATURA NON PAGA/3

Vivere per scrivere



Disegno
di Glauco
Della Sciucca

Oro e alloro, ovvero denaro e poesia. Due termini apparentemente antitetici, se la poesia è sinonimo di gratuità e il denaro proprio l'esatto opposto di ciò che è gratuito. E anche vero, però, che in poesia l'oro, tralasciando la materialità della moneta e dell'oggetto venale, acquista spesso valori simbolici che più spirituali non potrebbero essere: luce divina, perfezione, immortalità, rinnovamento (vedi il mito dell'età dell'oro). Con questo complesso intrico di relazioni si confrontava un volume uscito da Interlinea un paio d'anni fa, dal titolo *L'oro e l'alloro*, per la cura di Giovanna Ioli, con gli atti di un convegno dal titolo «Letteratura ed economia nella tradizione occidentale», svoltosi a San Salvatore Monferrato (Alessandria) nel 2001.

Questo libro ci è tornato in mente svolgendo la nostra inchiesta sul rapporto tra lavoro e scrittori. Tra i vari contributi di quel volume ce n'era uno di Sebastiano Vassalli, il quale ipotizzava, tra il serio e il provocatorio, un'originale spiegazione della scarsa propensione degli scrittori italiani al romanzo, inteso come macchina affabulatoria basata sulla costruzione di una trama. Sarebbe proprio l'impossibilità di vivere di sola letteratura a determinare il fatto che gli autori nostrani, impegnati, per campare, in altri mestieri, scrivano nei ritagli di tempo, risultando così impossibilitati all'applicazione e alla concentrazione necessarie per scrivere romanzi degni di questo nome. Abbiamo chiesto a Vassalli (di cui è da pochi giorni in libreria un nuovo romanzo, *Amore lontano*, Einaudi) di spiegarci meglio questa sua idea: «I grandi scrittori europei dell'Ottocento - ci ha detto - come Balzac, Dickens o Dostoevskij, avevano modo di pubblicare i loro lunghi romanzi sui giornali e sulle riviste dei loro Paesi, che, grazie al volume del «mercato», erano in grado di pagarli adeguatamente. In Italia, invece, questa possibilità poteva rappresentare tutt'al più un'eccezione per pochi eletti. L'Italia è sempre stato un Paese dove si legge poco. Manzoni, inizialmente, pubblicò *I promessi sposi* a proprie spese. Perciò la nostra narrativa è sempre stata, per così dire, una «letteratura della mano sinistra», cioè una sorta di «secondo lavoro». Da Manzoni a Tomasi di Lampedusa. Io stesso ho conosciuto scrittori di primissimo piano, come Primo Levi o Italo Calvino, che hanno passato la vita in un ufficio. Ma oggi questo non accadrebbe più». Ne è proprio sicuro? A giudicare dalle storie che abbiamo raccolto non sembrerebbe... «Eppure è così. Da una trentina d'anni è possibile, certo per i più bravi, vivere di letteratura. Questa possibilità esiste da quando, con l'alfabetizzazione di massa e con il conseguente ampliamento dell'industria editoriale, è aumentato il numero dei lettori. Anche se, certo, le statistiche ci dicono che il fatturato dei libri in Italia è inferiore a quello dell'Olanda, un Paese che ha solo un terzo dei nostri abitanti...».

In effetti Vassalli fa lo scrittore e vive di questo lavoro. Ma non tutti se lo possono permettere... «Credo - ci dice - che anche un giovane scrittore sveglio e motivato possa cogliere la sfida. Il mio caso non è indicativo, perché ho mosso i primi passi sulla scena letteraria nella stagione neovanguardista, quando se un libro non era incomprensibile, illeggibile e ripugnante veniva visto male... Allora era vietato confrontarsi con il mercato. Quindi ho fatto altri mestieri, come l'insegnante. Ma oggi, ripeto, le cose sono cambiate».

Eppure se cerchiamo scrittori che, in Italia, vivono grazie ai diritti d'autore, riusciamo forse a contarli sulle dita di una mano (o, al massimo, di un paio di mani...). Di certo, grazie al successo delle sue opere, Andrea De Carlo è uno di loro. Gli chiediamo se si sente un privile-

giato, se ha mai avuto la sensazione di essere oggetto di invidia da parte di colleghi meno fortunati in questo senso. «Potrebbe vivere del mio lavoro - ci risponde - è certamente un privilegio. Ma è un privilegio che mi devo conquistare ogni volta che scrivo un nuovo romanzo, insieme al senso di scrivere e di fare questo tipo di vita. L'invidia? Forse c'è, ma me ne accorgo solo ogni tanto». Come ha cambiato la sua vita il successo? «In termini pratici, pochissimo. In termini creativi, mi ha lasciato tutto lo spazio per dedicarmi a quello che mi interessa. In termini personali, mi ha dato più serenità, attenzione, equilibrio, senso di responsabilità». Anche lui, comunque, prima di diventare noto al grande pubblico ha svolto altri lavori: «Ho fatto il fotografo, il musicista, il cameriere, l'insegnante di lingue, l'assistente alla regia». E come valuta il fatto che in Italia la maggior parte degli scrittori non possono vivere di sola scrittura? «Un po' dipende dal fatto che il nostro non è un mercato immenso, un po' dal fatto che la maggior parte dei romanzi in circolazione non meritano un grande pubblico». Il passaggio da Mondadori a Bompiani (che gli ha pubblicato l'ultimo romanzo, *Giro di vento*) è stato un azzardo in termini economici? «È stata una scelta dettata dalla mente e

in sintesi

il mondo del lavoro? Abbiamo svolto una piccola indagine sul campo, quasi un reportage dagli universi professionali che, per la maggior parte dei nostri autori, affiancano la scrittura dei libri, i cui proventi, da soli, il più delle volte non sono sufficienti, come si dice, a sbarcare il lunario. Dopo la prima puntata (uscita il 22 marzo), in cui abbiamo concentrato l'attenzione su alcuni

Come vivono gli scrittori italiani? Qual è il rapporto tra i nostri autori e

narratori che svolgono professioni lontane dal mondo della scrittura, e la seconda (pubblicata il 6 aprile), nella quale abbiamo proseguito con quegli autori che fanno lavori in qualche modo collegati alla letteratura (insegnamento, giornalismo, pubblicità), concludiamo oggi con i pochi che sono riusciti a ottenere un successo tale da consentire loro di vivere grazie ai diritti d'autore. Anche se, pure in questo caso, scopriamo che spesso i lavori «di contorno» possono essere altri...

ro. ca.

*In Italia, dove si legge pochissimo, gli scrittori che vivono grazie ai diritti d'autore si contano sulle dita di una mano (o due)
Ecco le storie di Sebastiano Vassalli, Andrea De Carlo, Mauro Covacich e Enrico Palandri*

dal cuore: rispetto a questo le considerazioni economiche erano del tutto secondarie. Mi ha spinto il bisogno di avere un editore che condivida i miei gusti, la mia passione».

Mauro Covacich, invece, un azzardo l'ha commesso. Alcuni anni fa, man mano che aumentava l'importanza del suo

lavoro di scrittore, ha lasciato il «posto sicuro», quello di insegnante in un liceo di Pordenone. Gli chiediamo che cosa l'ha spinto a rischiare: «Ho sempre creduto all'esposizione totale della figura dell'artista, al suo rischio come parte integrante della sua opera. Quando le mie collaborazioni con i giornali si sono fatte

più intense, ho chiesto due anni di aspettativa, poi l'anno sabbatico: a quel punto o rientravo o facevo il salto. È stata una scelta difficile non solo per la sicurezza economica (licenziarsi da un posto fisso nel pubblico impiego, mia madre non mi ha parlato per un mese), ma soprattutto per ciò che la scuola mi dava in termini di relazioni col mondo, di affetti e conoscenze. A me stare a scuola piaceva da matti».

Il successo dei suoi ultimi libri (è da poco uscito *Fiona*, Einaudi), comunque, l'ha premiato. Anche se ci tiene a puntualizzare: «Gli scrittori che vivono di diritti d'autore in Italia sono davvero pochi e io non sono uno di loro. Però è vero che il mio reddito proviene interamente dalla scrittura (collaborazioni ai giornali, incontri, reading, in ultimo royalties sui libri venduti), il che è sempre stato un mio obiettivo e anche adesso, che mi ci sono abituato, l'esserci riuscito mi dà una certa soddisfazione. Ma la mia situazione non è poi così eccezionale e comporta comunque una forte esposizione alla precarietà che non tutti sono disposti ad accettare. Non posso andare in malattia, non ho ferie, non ho nessun contratto a tempo indeterminato, e semmai invecchierò non avrò la pensione. Oltretutto non guadagno abbastanza per

mettere via niente. Detto questo, sì, mi sento fortunato, fossi un altro mi invidierei». Come valuta il fatto che in Italia la maggior parte degli scrittori non possono vivere di sola scrittura? «In Italia è diffusa una concezione purista dell'attività letteraria. Molti scrittori ritengono che mantenersi con un'altra attività consenta loro una maggiore libertà artistica. Il che, vero o no che sia, consente alla società una visione dopolaristica dell'impegno dello scrittore. Il fatto che qualcuno «vorrebbe ma non può» non deve farci dimenticare che molti bravissimi scrittori italiani «potrebbero ma non vogliono», preferendo tenere divisi il mestiere (impiegato, insegnante, avvocato eccetera) dall'arte».

Certamente unico, almeno per gli autori italiani, è il caso di Enrico Palandri, che da alcuni anni ricopre un posto di *writer in residence* all'Università di Londra. La cosa funziona più o meno così: l'ateneo britannico gli dà uno stipendio e lui, anziché svolgere ricerca in vista delle pubblicazioni «scientifiche» (come fanno gli altri docenti del suo Dipartimento), scrive i suoi romanzi, oltre ad offrire qualche ora di insegnamento. Gli chiediamo di spiegarci come è nata questa esperienza: «L'Università di Londra, dove facevo qualche ora insegnando l'italiano, ha deciso di irrobustire questo rapporto quando sono uscite un paio di traduzioni in inglese dei miei libri. Il lavoro si è poi sviluppato in vario modo».

Ma, a ben guardare, anche nel suo caso il puzzle è più complesso di quanto sembri a prima vista... «Da un punto di vista professionale e nel lungo periodo anche economicamente - ci dice - io dipendo da ciò che è venuto e viene dai miei libri. Sia le collaborazioni giornalistiche che il lavoro universitario, che come ho detto è nato dai miei libri, sono tutti parte di un grande indotto, per così dire dei romanzi. Certo, mi sarebbe piaciuto vendere di più ma non vendo neppure pochissimo; oggi mi sento piuttosto grato del fatto di aver dovuto frequentare, per guadagnare, ambienti diversi e di sentirmi nella posizione in cui si sentono i miei personaggi, che sono persone che lavorano e lottano per vivere. Ricostruire un ambiente professionale è difficile e guardando certi scrittori della mia generazione che hanno avuto molta fortuna, in Italia e in Inghilterra, non provo invidia, anzi. Alcuni di loro sono miei amici e a volte hanno pagato un prezzo alto per il successo. Ci si può smarrire, chiudere sul proprio talento invece di guardare il mondo». Invidia? «No, non provo invidia, la mia vita da scrittore mi piace così. Vorrei più tempo, certo, ma con tre figli non credo che i diritti d'autore cambierebbero molto. Sono loro in realtà a prenderne la maggior parte, e sarebbe lo stesso, spero, se avessimo più denaro. In fondo non sono mai stato libero come quando non avevo una lira e scrivevo *Boccalone*. In realtà ho poco tempo perché mi piace vivere, stare con mia moglie, con i figli e con gli amici, e in fondo è così da sempre e non vedo come più denaro potrebbe cambiare le cose. Non credo che potrebbe cambiarle in meglio. Mi sembra più facile che il successo economico rovini un equilibrio. Comunque ai soldi, in realtà, non penso quasi mai, si vive con le carte che ci passano ed è inutile lamentare il fatto di avere un tris e non un poker».

Insomma, vuole dire anche lei che letteratura e guadagno sono due termini antitetici? «Ma la letteratura è sempre stata questa cosa, da Dante a Leopardi a Verga o Kafka. I soldi davvero non c'entrano nulla, fanno parte del sogno di venire assolti dal compito di vivere la nostra vita. Un sogno che non credo i soldi possano soddisfare. Io non sono consumista e non mi sono accorto di non avere soldi neppure quando davvero non ne avevo. Ho sempre vissuto cercando di capire chi ero e com'era il mondo che avevo attorno, e questo con il denaro c'entra poco».